

Editoriale

Referendum: uso ed abuso di Sergio Realon
Referendum

Ragioni di civiltà si oppongono alla pena di morte e all'ergastolo di Franco Tancredi Volare si per l'abrogazione del Tribunale Militare di Peppino Zagranato
Documento del Comitato Federale P.C.I. sui Referendum

Politica

Salvador: fermare il procedo di Gino Sperandio
Anagnina D.C.: a Mei si governo ancora così
I comizi e l'organizzazione del P.C.I.
di Mesenzio Platani

Il marzo / donna

Storia di una data: il marzo giornata di lotta delle donne
Noè, le donne, la maternità: difendiamo la Legge 194 contro «la Vitis clericale» e l'aborto radicale di Angelo Tazzarola

Attività Comitato

per il Comitato Difesa Legge 154 Francesca Santaridola
Rapista ad un'assemblea dell'Amico del Popolo, per il Comitato Difesa L. 194 Luigina Malvestro

Agricoltura

Agricoltura in montagna, programmazione, leggi regionali di Sandro de Toffis

Lotta

Ovvero del giorno sul problema della Dacati presentato dal gruppo comunista al Consiglio provinciale del 2 marzo 1981
In preara gli occupanti del Cadessi Bond di Cortina

Sindacato

Antonelli di Cortina, «Contratto di lavoro? Inavall» di Enzo Barnabè

MARZO 1981 - N. 3 - ANNO XII

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE P.C.I.

Via Plebiscito 2 - Belluno - Tel. 0437/22801

Una copia L. 500 - copia doppia L. 700

Abbonamento annuo L. 5000

da versare su C/C n. 1078358

8 MARZO



GIORNATA DELLA DONNA

Referendum: uso ed abuso

Sergio Realon

Saranno sei le schede che gli elettori troveranno al seggio elettorale quando si voterà (il 17 maggio) su 1 referendum. La Corte Costituzionale fu infatti decisa di ammettere a consultazione 6 referendum dei 12 presentati (10 dal partito radicale e 2 dal il movimento per la vita).

Sorge qui un primo problema: la regola delle decisioni assunte dalla Corte Costituzionale. Che quali criteri si sono che si sono applicati i referendum? Va ritenuto che le decisioni che più volte sono state assunte in materia nostra affinché si giugano a un sì o a un no corretta e seria regolamentazione del tentativo referendario per salvaguardare l'istituzione democratica e di partecipazione popolare non hanno trovato ascolto ed anzi siamo stati accusati di voler colpire questo diritto democratico. La stessa corte costituzionale aveva a più riprese messo in evidenza questa necessità e grave è la responsabilità del Parlamento nel non aver ascoltato a questo compito.

L'altro elemento su cui riflettere è l'uso e l'abuso che in particolare dal Partito Radicale viene fatto di questo diritto. Noi abbiamo assistito, sin dal 1978 che ora, una posizione fortemente critica nei confronti della strategia referendaria del Partito Radicale. Non riteniamo infatti che sia possibile un qualche rinnovamento della società e delle istituzioni a colpi di leggi, anzi questo abuso dei referendum ne logora la credibilità e assume la funzione destabilizzante di contropartizione fra Parlamento e popolo, di contenzioso della funzione dei partiti, di tentativo di creare scostri e rotture fra i partiti e dentro gli stessi partiti.

Le nostre critiche non sono dunque rivolte a sminuire il valore democratico dei referendum bensì all'uso distorto, al significato politico della strategia radicale, al pericolo che comporta chiedere una consultazione popolare su un insieme complesso di problemi con il rischio che la gente non possa sciogliere consapevolmente.

Ecco perché chiediamo che si metta finalmente mano con serietà e rigore alla legge che regola il referendum.

In quale direzione deve andare questa revisione?

Concordo pienamente con le proposte avanzate dal compagno Natta nel Comitato Centrale e approvate dal nostro Comitato Federale:

1) il parere della Corte Costituzionale deve essere espresso prima della raccolta delle firme;

2) i quesiti posti devono essere chiari ed omogenei in modo da permettere agli elettori una scelta ragionata

3) la risoluzione del problema di domande di abrogazione contrapposte come nel caso del 2 referendum sull'aborto; (come dovrebbe infatti comportarsi il Parlamento nel caso entrambi i referendum passassero?);

4) stabilire norme più precise e rigorose nella raccolta delle firme ed elevare il minimo di 500.000 che oggi non pare più congruo.

Tutto questo però non basta a salvaguardare il valore democratico dell'istituto dei referendum e a scongiurare l'uso esagerato e sostanzialmente che ne viene fatto. Il nodo centrale è politico e sta nel funzionamento delle istituzioni ed in particolare del Parlamento.

Su ogni uno dei referendum (esclusi quelli sull'aborto) giacciono infatti in Parlamento proposte di legge di riforma morale e di altri gruppi; e dell'ergastolo per ben due volte il Senato aveva sancito l'abrogazione, ma poi tutto si arena, occorrono anzi ed anni per approvare una legge di riforma.

Il tema della produttività delle assemblee parlamentari, della loro capacità di produrre leggi di riforma, il tema cioè della governabilità non può essere allora inteso come fu Craxi con la semplice necessità di avere un governo, di avere una maggioranza numerica, ma deve essere ricondotto ai grandi temi del rinnovamento e della trasformazione dell'economia e dello stato, la battaglia per le riforme economiche e sociali deve ritornare in primo piano rispetto ai giochi di potere e all'amministrazione dell'esistente.

I sei referendum però ormai ci sono e noi faremo la nostra parte. La faremo cercando di evitare l'errore commesso sul piano dello scontro e della contrapposizione ideologica, che si strumentalizzino i referendum per favorire questo o quella linea politica. Vogliamo promuovere una grande campagna di discussione e di ragionamento, entrato nel merito della questione stimolando un dibattito politico, culturale e ideale non contingente. Utilizzeremo anche questa occasione per fare crescere la consapevolezza democratica e civile del popolo italiano; deve diventare questa campagna elettorale la storia dell'intelligenza e della tolleranza sulla rozza contrapposizione, sullo scaramanico culturale, sull'imborbiccimento del paese.

E non permetteremo nemmeno che paolini e tentativi di chi cercherà attraverso i referendum di nascondere i grandi problemi del paese; fermo e costante sarà il nostro richiamo alla soluzione delle questioni più drammatiche dell'economia, dell'occupazione, della casa, delle pensioni; attente e rigide sarà la nostra iniziativa contro il terrorismo e così pare la denuncia sui temi della moralizzazione della vita pubblica e dell'inefficienza e incapacità del Governo.

Sconfitto il tentativo di colpo di stato in Spagna

Le forze della transizione hanno tentato di stroncare lo sviluppo democratico della Spagna avviato lottosamente dopo la sconfitta del regime fascista di Franco.

L'instaurazione di un regime autoritario in Spagna avrebbe costituito un periodo gravissimo per la vita politica dell'intera Europa.

Il fallimento del golpe è la sconfitta delle forze evrerie di destra che, utilizzando il terrorismo e la violenza, vogliono imporre regimi autoritari e dittatoriali.

Il popolo spagnolo e la sua giovane democrazia hanno saputo, in queste ore, sconfiggere il grave disegno reazionario.

Di fronte alle manovre di chi vuole colpire la democrazia in Italia ancora una volta protergata di un grande moto unitario di solidarietà.

il DOMANI

Ragioni di civiltà si oppongono alla pena di morte e all'ergastolo

Franco Tardaro

Si parla ormai frequentemente e da più parti dell'opportunità di introdurre nel nostro ordinamento giuridico l'istituto della pena di morte. E dobbiamo dire che la situazione è grave. Qualche intellettuale di tutto rispetto e per fortuna al momento privo di ampi consensi nel proprio ambiente, ha accusato inaccuratamente le proprie convinzioni a quelle del neofascismo italiano che proprio in questi ultimi tempi si è fatto promotore di una petizione popolare raccogliendo pareri succosi imperati. Di questo passo non sarà proprio da meravigliarsi se qualcuno proporrà il ripristino delle pene corporali e segnatamente la pena della mutilazione, come ad esempio, il taglio delle mani per il ladro abituale e la castrazione del delinquente sessuale. Sono, a nostro avviso, i frutti inevitabili del terrorismo imperante e della trovatanza di una delinquenza comune sempre più aggressiva e meglio organizzata. Evidenti, quindi le ragioni di questa inversione di tendenza che essenzialmente ha trovato il proprio terreno favorevole nell'attuale momento di crisi della società italiana.

Ma dobbiamo sottolineare che detta tendenza rivela, per il suo carattere reazionario e irrazionale, aspetti veramente preoccupanti. La nostra Costituzione all'art. 27 ultima parte recita testualmente: «non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalla legge militare di guerra». Si voglia considerare pertanto che la prima barriera da superare è la stessa Costituzione che dopo aver premesso nel c.p.v. del precitato articolo che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, ha voluto affermare esplicitamente il principio dell'incompatibilità della pena di morte con il nostro ordinamento giuridico, sapere con una riserva del tutto eccezionale per i casi previsti dalla legge militare di guerra. Certamente l'Assemblea costituente, elevando a principio costituzionale il divieto della pena di morte si è inserita in quella luminosa tradizione di civiltà giuridica che fa capo a Cesare Beccaria fondatore in Italia di una vera scienza del diritto penale moderno, intesa come costruzione sistematica, derivante da un superiore principio di diritto. Ricordiamo che il fascismo aveva segnato, invece, il capovolgimento di questa grande tradizione. E dopo aver rafforzato le sue basi con le leggi eccezionali del 1926, prima fra tutte quella che introduceva la pena di morte, mistificò lo stesso pensiero di Cesare Beccaria annoverandolo tra i fautori della pena di morte. Ma senza dubbio, per molti tutto questo non conta più di tanto e pensiamo che si debba, in questo particolare momento, muoversi in una direzione diversa da quella segnata dal pensiero di Cesare Beccaria e dal dettato costituzionale, perché tanto la situazione è profondamente cambiata e lo stato repubblicano va difeso con ogni mezzo repressivo, non escluso, nel caso di maggiore gravità, la pena di morte. Indubbiamente è di tutta evidenza il pericolo incombente per la Repubblica aggredita e minacciata dal formidabile attacco terroristico e da una delinquenza comune sempre più e meglio organizzata. Ma dobbiamo pure considerare che, nel momento stesso in cui si dovesse apprestare un simile mezzo di difesa sociale, quale la pena di morte, altro non si farebbe che consegnare gli stessi risultati nefasti voluti dai nemici dello Stato democratico. Invero, a talo cedere ai fautori della pena di morte che purtroppo stanno le spinte irrazionali presenti nel paese si arroverano anche tra persone di indiscussa formazione democratica, dobbiamo dire che solo una buona dose di ingenuità e disaffermazione li soccorre nel pensiero di risolvere i

problemi del terrorismo e della delinquenza comune ricorrendo alla pena di morte. Infatti altri paesi democratici in cui è in vigore la pena di morte e che sono ormai aspetti risonanti di fenomeni di terrorismo e delinquenza comune altrettanto gravi di quelli esistenti nel nostro paese, si sono indotti ad applicarla in casi del tutto eccezionali e si stanno manifestando notevoli spinte a tutti i livelli sociali e politici tendenti ad ottenere l'abrogazione dello istituto della pena di morte proprio per la sua inutilità quasi detentiva al fenomeno criminoso. Il principio di difesa di fronte agli attacchi ai fondamentali valori di civiltà, tra senza dubbio la sua ragione d'essere nell'anno "è lecito respingere la violenza con la violenza" sia in favore dello Stato che del cittadino (principio di legittima difesa), ma si deve applicare concretamente attraverso la prevenzione generale e quella speciale che non può prescindere dall'amministrazione della pena che è una conquista di civiltà che, pur non toccando lo scopo della pena, che è sempre quella a nostro avviso di difesa sociale, ne deve stabilire criteri e modalità di esecuzione. Se è vero che il diritto è fatto per l'uomo e non viceversa, non può nello stesso tempo ritenersi uno strumento di ammenamento fisico dell'animo stesso.

Dobbiamo dire che sarebbe veramente grave dimenticare i parti ferri di certe consuetudini giuridiche da cui procede lo stesso movimento del diritto come ogni fenomeno storico e dimenticare altresì che ogni ritorno al passato è contro quel processo di liberazione dell'uomo del quale marxisti e veri rivoluzionari hanno fatto lo scopo della loro stessa esistenza. Non diverso il problema dell'ergastolo e bene ha fatto il nostro partito a pronunciarsi per la sua abrogazione in sede di referendum. E ben vero che la Corte Costituzionale si è espressa nel passato assumendo la compatibilità di tale istituto con i principi sanciti dall'art. 27 della Costituzione e in particolare precisando che l'art. 27 della costituzione quando parla di trattamenti contrari al senso di umanità fa riferimento esclusivo all'applicazione della pena e non anche alla pena in sé. Ma non può revocarsi in dubbio che non si attaglia al principio del rispetto della persona umana una pena che neghi per il carattere di perpetuità, la stessa possibilità di recupero e riabilitazione del condannato.

Tutto ciò, a nostro avviso, potrebbe essere superato senza peraltro abdicare minimamente ai principi di difesa sociale, e nel contempo salvaguardando il principio costituzionale di emenda proprio della pena, con l'adozione di una pena relativamente indeterminata che, assicurando la funzione repressiva con un termine di durata

fissa, sia poi prorogabile a tempo indeterminato con l'unico limite costituito dal conseguimento dell'emenda da parte del condannato.

Votare sì per l'abrogazione dei Tribunali Militari

Peppeo Zagrandò

La decisione unanime del nostro Comitato Federale, di indicare al Comitato Centrale l'opportunità di un voto abrogativo delle norme sui Tribunali Militari, attorno al quale orientare i suffragi degli elettori e l'azione di propaganda del Partito, mi sembra conclusiva di un dibattito e di una linea fra di noi premie e coerente con i principi che hanno sempre informato la nostra azione in questa delicata materia.

Va anzitutto ribadito il fatto che la nostra decisione di votare «sì» al referendum abrogativo del 17 maggio, non va confusa con la strategia dei proponenti radicali né con le posizioni vetero-antimilitariste che pure ebbero asilo nella storia del movimento operaio del nostro Paese ed anche nella pratica politica del nostro Partito, almeno nei primi anni della sua attività.

Chi abbia seguito il nostro dibattito in sede costituente ed in particolare il contributo che su questi temi ebbe a dare il compagno Togliatti (anche insiemi nostri compagni quali Laconi e Gallo) non può non rilevare come la nostra posizione nei confronti dell'istituzione militare fu in termini di «laicità» - il superamento di posizioni acriche e massimaliste, discordanti con quanto il movimento operaio italiano è venuto elaborando nel corso della sua lotta di rinnovamento nazionale.

Disincantare, come fanno certi gruppi che si condannano a sinistra, che l'Italia di oggi non è più quella di 50 anni fa e che il movimento democratico e progressista è in grado di battersi per trasformare le strutture e gli ordinamenti del Paese nel senso voluto dalla Costituzione significa collocarsi su posizioni arretrate, di retroguardia, ridicole e nostalgiche di impostazioni ottocentesche.

Che senso hanno poi le marce «antimilitariste», i referendum strumentali in Regione, gli appelli roventi ai «proletari divisi», le frasi assurde sulla «distribuzione» degli ordinamenti militari, le bugie di Ciccomarone (di cui ricordiamo la pessima sciogliatezza di un po' di tempo fa all'Auditorium) se non quello di una vera e propria fuga di fronte ai problemi reali della riforma democratica delle FF.AA., del superamento dello Iato Esercito-Paese, dell'indirizzo in senso anticfascista delle strutture militari? Certamente dietro alla saccenteria ed alle grida di crisi «rivoluzionarie» c'è impotenza ed irresponsabilità, così come avremo modo di dire, qualche anno fa, in un dibattito a Belluno su questi temi (e durante il quale fummo «scaricati» a sinistra» da certi petrolieri, oggi rifugiati nel privato della buona e moderata società cittadina).

In realtà il problema che il referendum sui Tribunali militari oggi propone è quello dell'adeguamento di tali istituti allo spirito della Costituzione (art. 52) ultimo c.p.v. «ordinamento della FF.AA. in forma allo spirito democratico della Repubblica», mediante l'abrogazione delle strutture di Giustizia Militare, avvenimento contraddittorio i principi di eguaglianza e le garanzie di libertà personale posti alla base della carta costituzionale.

In particolare sormontatamente - si tratta di costruire nuove strutture che eliminino l'abbruttimento giuridico dell'unico grado di Giustizia; dell'impossibilità di esercitare l'azione civile avanti il Giudice Militare; della composizione dei Collegi Giudicanti in base al grado ed all'arma di appartenenza; della mancanza delle norme processuali che assicurano il processo ordinario e del diritto a ricorrere alla Suprema Corte in materia di provvedimenti relativi alla libertà personale del



8 MARZO 1980

militare imputato.

L'urgenza quindi dell'abrogazione delle attuali giurisdizioni si collega alla necessità - da noi conosciuta - di costruire nuovi strumenti di giustizia militare, non sospesi di incontestabilità, in un chiaro rapporto (così come sentenziato anche di recente dalla Corte Costituzionale) fra il soggetto delle norme stesse (il militare) e l'oggetto di esse (il reato militare).

Tale nuova normativa, collegata alla già varata legge sulle rappresentanze militari e sui «Principi» alla riforma dei Codici di merito e di procedura, alla modifica della situazione penitenziaria militare, ad un nuovo orientamento della politica militare del nostro Paese per quanto riguarda competenze (il problema delle calamità naturali) e dislocazione delle nostre FF.AA. concludono senza dubbio a compiere un ulteriore passo in avanti verso quello che Gramsci definiva: l'esercizio del cittadino del diritto della libertà armata.

Su questi aspetti vi è un riscontro all'interno del partito che occorre superare rapidamente.

La campagna elettorale deve diventare una grande occasione di discussione e di crescita culturale che va condotta il più unitariamente possibile.

Il C.F. e la C.F.C. hanno quindi espresso il seguente parere sui singoli referendum:

Votare no al referendum radicale sull'aborto - all'anamitisti

Votare no al referendum del movimento per la vita - all'anamitisti

Votare sì alla proposta di abolizione dell'ergastolo - all'anamitisti

Votare no alla richiesta di abolizione del porco d'orsi - all'anamitisti

Votare sì all'abolizione del Tribunale Militare - all'anamitisti

Per quanto riguarda il decreto Consiglio C.F. e la C.F.C. all'unanimità ha approvato la seguente risoluzione:

«È il referendum che probabilmente ci porrà più difficoltà non solo all'interno ma anche dentro il partito.

Tutti i compagni hanno sottolineato come esistano nel decreto elementi estremamente pericolosi (fermo di polizia - perquisizione - formulazione del primo articolo).

Su questi l'impegno del partito non può avere in nessun caso momenti di cedimento e arretramento dalle posizioni che abbiamo coerentemente assunto e quindi con una battaglia per l'eliminazione di queste norme. Ritentiamo, qualsiasi posizione si assuma, che si debba ricercare l'unità delle forze di sinistra nell'indicazione di voto e nell'impegno a sostenere quanto sopra.

Il C.F. e la C.F.C. si sono quindi espressi per votare no all'abolizione della legge Costipi con 10 voti per il NO

con 9 voti per il SI
con 5 astensioni

I compagni che si sono pronunciati per il SI hanno motivato la loro posizione principalmente su 2 punti:

- votare no all'abolizione del decreto Costipi può configurare una riproposta parlamentare militare al terrorismo;

- la preoccupazione che una volta mantenuta in vita questa decreto, dopo la prova referendaria diventerebbe una battaglia per l'abolizione di una legge che doveva avere carattere esclusivamente transitorio.

Salvador: fermare il genocidio

Gino Sperandio

I dubbi e le perplessità suscitate anche all'interno del partito dalla nuova situazione internazionale ci fanno comprendere come sia necessario riaprire il dibattito su tutta la nostra linea politica internazionale.

L'elezione di Reagan, la Polonia, l'Afghanistan, tutti questi nuovi dati fanno pensare a come quella distensione che, fino a qualche anno fa si dava per scontata, sia invece un obiettivo ancora da raggiungere.

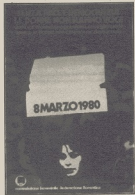
In questa situazione si è però dimenticato di discutere del caso salvadoregno, dove, con una guerra, il popolo sta tentando di scrollarsi di dosso quella giunta militare che ha portato il paese davanti alla crisi più grave che si ricordi: una ribellione che è stata dimenticata, in un paese dove tutti si scontrano contro uno stato militare sorretto dagli aiuti statunitensi, con una DC salvadoregna che non abbandona la giunta anche se ormai screditata e di cui più nessuno nega la spina brutale e inumana.

Davanti a questa situazione, ad una politica stanturante ogni gioco più aggressivo, mentre molti paesi europei hanno ritirato i loro ambasciatori, l'El Salvador, l'Italia riconosce il governo fascista, riconoscendo la legittimità delle stragi che ogni giorno avvengono nel paese. Sono i mancati isolamenti politici, economici e te-


ner ancora in piedi la Giusta; e, date le ultime dichiarazioni dell'amministrazione Reagan, non è poi così improbabile un intervento diretto americano, anche perché alla giunta militare-democratica la forma dell'attuale alito americano (discorsi, armi, consiglieri), accompagnata dall'intervento aperto dell'Honduras e del Guatemala, sembra insufficiente per arginare l'offensiva gauchista. Da qui le prove nella fornitura di armi da parte dei sovietici ai guerriglieri del Salvador che gli emissari di Washington sono andati illustrando ai governati di mezza Europa. Le risposte degli alleati europei alle minacciose dichiarazioni del segretario di stato americano Haig circa la possibilità che gli Stati Uniti stiano in un blocco navale contro Cuba, sono state piuttosto sfide. Forse anche perché nei giorni in cui l'intervento speciale del presidente Reagan cercava l'allineamento alla nuova politica USA nel centro America, il Tribunale dei popoli, riunito in sessione speciale a Città del Messico, condannava chiaramente il regime salvadoregno con la seguente sentenza: «condanna la giunta del Salvador come responsabile del seguenti crimini contro l'umanità: genocidio, pratica della tortura, violazione dei diritti fondamentali del popolo... denuncia il governo degli Stati Uniti per la sua complicità con la giunta, di cui favorisce la perpetrazione di crimini contro l'umanità...» C'è quindi, una forte pressione verso l'Europa che deve essere contestata e respinta. Per quanto riguarda l'Italia, bisogna chiedere al governo il rinvio dell'ambasciatore e un pronunciamento autonomo, contro la giunta del Salvador e contro le continue ingerenze statunitensi.

Arroganza D.C.: a Mel si governa ancora così

Si è tenuta a Mel, il 23 febbraio, la riunione del Consiglio Comunale. I Gruppi consiliari del PCI - PSI - PSDI hanno autorevolmente sollevato la questione della costituzione dei Consigli di Circoscrizione, che la legge del 6-4-76 n. 278, prevede e che in vari comuni della nostra provincia sono da tempo diventati una realtà operativa.



A Mel esistono più di 20 frazioni, collocate su un territorio vastissimo, distinte fra di loro e prive di collegamenti politici che lo stesso consiglio comunale che non siano le ordinanze del sindaco spesso dettate da motivazioni sconosciute alla grande maggioranza del cittadino.



UNIPOL
Assicurazioni

Via Caffè, 3 - BELLUNO - Tel. 34792

- liquida rapidamente i sinistri
- le polizze che propone contengono garanzie chiare ● sono studiate per le specifiche esigenze dell'utente.
- si batte da anni per la riforma del settore assicurativo nell'interesse dell'utente.

Documento del Comitato Federale P.C.I. sui referendum

Il C.F. ritiene necessario che quanto prima si ponga alla modifica della legge e ad una seria regolamentazione dell'istituto del referendum (promuovendo sulla ammissibilità della Corte da dare prima della raccolta delle firme; delimitazione delle materie che possono essere annesse a referendum; aumento del numero di firme necessario) riconfermando il valore democratico e di intervento popolare di questo strumento e respingendo l'uso strumentale ed antidemocratico che ne fu soprattutto il partito radicale.

Il C.F. esprime inoltre la sua preoccupazione per il funzionamento della Corte Costituzionale e auspica che si cada nel senso della pubblicazione del dibattito interno come richiesto da Rodotà e Malagugini.

Il C.F. ritiene inoltre come per scongiurare questa strumentalizzazione nell'uso del referendum, sia necessario porre maggiormente l'accento sulle capacità della democrazia e delle istituzioni di produrre leggi di riforma, ma anche che le nostre battaglie assumano una maggiore continuità di impegno affinché diventino patrimonio del partito e dei lavoratori.

Va evidenziato il nesso politico e culturale che lega le nostre posizioni su tutti i referendum.

In questo senso non dobbiamo condurre una battaglia di strategia politica, bensì una grande battaglia politica e culturale attorno al tema della democrazia, della riscossione dello stato, dell'ordine pubblico, della giustizia, della famiglia.

Storia di una data: 8 marzo giornata di lotta delle donne

Di fronte alla fabbrica tessile «Cotton» di New York, è fermo un gruppo di operai in sciopero: sono 19, asserragliati all'interno della fabbrica, che è stata sbarrata dall'esterno, dal proprietario, signor Johnson per impedire ai dirigenti sindacali di entrare. Quelle che stanno fuori discutono, e un fotografo le ritrae insieme per la cronaca.

Sono vestite con enormi sottane che arrivano fino ai piedi, hanno il volto atteggiato a grave scontento. D'intorno all'interno dell'edificio divampa un incendio. Nessuna delle 19 donne che vi sono dentro si salva. È l'8 marzo del 1908.

New York vedrà il giorno dopo, in un clima di massima tensione, la protesta di migliaia di lavoratrici che si riversano per le strade. Con cartelli e striscioni denunciano le condizioni di insicurezza in cui sono costrette a lavorare, lo sfruttamento massacrante a cui sono sottoposte. Chiedono luoghi di lavoro più igienici, un salario remunerativo, il riconoscimento dei diritti che non sono concessi loro in quanto donne.

È un tragico avvenimento, che vede le donne in prima fila sul fronte delle lotte sindacali.

La storia delle rivendicazioni femminili è caratterizzata da alcuni momenti essenziali di conquista, in campo religioso, per l'educazione e la istruzione femminile, per la parità tra i sessi e il riconoscimento dei diritti sulla proprietà, la tutela dei figli, il divorzio.

In Europa, intanto, le idee socialiste e il movimento operaio si preparano a scrivere importanti pagine di storia anche con la collaborazione delle donne che già combattono coscienti di avere un duplice obiettivo da raggiungere: quello comune con gli operai contro lo sfruttamento e quello peculiare dell'emancipazione. Hanno già fondato movimenti e associazioni femminili che si riuniscono nel 1910 a Copenaghen per la Conferenza Internazionale Femminile.

Fu in quella occasione che si decise di ricordare il tragico destino delle 19 operai newyorkesi proclamando l'8 marzo giornata di lotta delle donne di tutto il mondo.

Noi, le donne, la maternità: difendiamo la legge 194 contro «la Vita» clericale e «l'aborto» radicale

Angelo Tazzarelli

È ormai certo che, fra i referendum dichiarati ammissibili al giudizio dei cittadini dalla Corte Costituzionale, due riguarderanno in modo specifico la richiesta di abrogazione, intera o parziale, di alcuni fra i più significativi articoli della legge «norme per la tutela sociale della maternità e dell'interruzione volontaria della gravidanza» (1974), più comunemente, anche se più impropriamente, conosciuta come la «legge sull'aborto». Dichiarato significativamente inammissibile dall'Alta Corte il primo dei due referendum del «movimento per la vita» (il cosiddetto «massimale» per la negazione globale di qualsiasi possibilità e regolamentazione dell'interruzione volontaria della gravidanza) i cittadini dovranno esprimersi (si aderisce, NO rifiuto del contenuto del referendum) sul secondo referendum clericale (detto «minimale» per il carattere abrogativo parziale rispetto al primo) e su quello promosso dal partito radicale.

Le due proposte referendarie si presentano fortemente in opposizione tra loro (antiborbuto «per principio» e repressiva quella clericale, «liberalizzatrice» e «antistatalista» quella radicale) e nello stesso tempo sostenute da un intimo con-

no: sul piano specifico rendere isoperanti i contenuti di grande rinnovamento sociale, sanitario, civile e culturale della legge 194, sul piano generale colpire, per fini e visioni diverse, il concetto, e l'immagine stessa, dello stato «laico» e «democratico».

Come non respingere allora il referendum promosso dal Movimento per la vita? Si tratta di una proposta, quella del referendum detto «minimale» che ha perso il mordente strumentale della lotta di «principio» sul piano della vita; ammettendo l'aborto terapeutico questo referendum infrange il principio stesso in nome del quale i clericali hanno promosso la crociata referendaria.

Non vale certo in questo caso l'asserito, di genetica memoria, per cui in nome di una battaglia di principio si deve, comunque, lottare per il male minore: è forse il male minore chiedere che per legge la donna venga considerata solo come oggetto di terapia (la salute fisica contro la salute psichica, la donna biologica contro la donna personale) privata di ogni libertà di autodeterminazione, perfino in nome di una tragedia personale e



collettiva, ricacciata di nuovo nella clandestinità alla mercé di mazzette e medici speculatori?

Non può essere questa la battaglia di principio della stragrande maggioranza dei cattolici, di cui rispettando la fede e le convinzioni religiose, e che non crediamo pronti ad imporre con legge dello stato una ideologia inferiore che deve essere libera di crescere e di manifestarsi come testimonianza, forza di persuasione e valore, e non come coercizione normativa esterna e non vissuta. Soprattutto in una società, come quella italiana, in cui, prima della legge 194, l'aborto era un reato, ma il valore della vita veniva continuamente calpestato da ordinamenti legislativi che ne sancivano la sacralità attraverso la repressione e non la difesa attraverso una promozione della maternità libera e consapevole.

La legge 194 non è una legge abortista (art. 1 dice espressamente che l'aborto non può essere concepito come mezzo di regolamentazione delle nascite o strumento anticoncezionale) né tanto meno una legge che l'aborto imponesse come norma dello stato. La legge 194, frutto in primo luogo delle lotte delle donne italiane e delle forze sociali e politiche progressiste, è nata dopo un iter parlamentare travagliato, come risposta doverosa di uno stato democratico e riformatore alla tragica realtà dell'aborto clandestino. Strappare le donne dalla solidarietà di fronte ad una scelta sempre traumatica e spesso obbligata; garantire la salute fisica e psichica, e prima ancora la so-

pravvenienza, attraverso un servizio sanitario pubblico e gratuito; riconoscere alla donna persona il diritto all'autodeterminazione di una scelta così delicata e nello stesso tempo socializzare il momento della decisione; elevare il grado di informazione e conoscenza sui problemi della sessualità e sugli strumenti della prevenzione come presupposto per una maternità libera e consapevole; questi e non altri sono i contenuti della legge 194.

Non è dunque la 194 una legge di principio, ma di riforma; una legge che mira non solo a scongiurare una tragedia (l'aborto clandestino), ma a creare le condizioni collettive ed individuali, perché vita (della donna e del nascituro) e maternità siano realmente corteggiate da una volontà libera e responsabile.

Non meno determinata contro la legge 194 è l'immagine laica dello stato, è peraltro l'offensiva radicale: «liberalizzazione» completa della possibilità di abortire e dissolvimento del ruolo delle strutture sanitarie pubbliche sono i principali obiettivi della seconda proposta referendaria.

Non c'è che dire. Uno stato nato, mentre la donna è riconosciuta alla sua solidità e, sul mercato libero dell'interruzione della maternità, si ripresenta l'aborto clandestino con il suo tragico fardello di sofferenza e discriminazione di classe: questo sembra per i radicali lo stato paritista e liberatorio. E non è un caso, allora, che, insieme alla spinta per ogni socializzazione del momento in cui la donna si pone il problema di abortire per poi scegliere autonomamente (autodeterminazione della donna e rapporto con il medico e la struttura sanitaria pubblica) i radicali propongono, in accordo questa volta con i clericali, di cancellare nella legge quelle norme che legano l'aborto alla problematica dell'informazione e della conoscenza della sessualità e della contraccezione (art. 15-16).

Compio dei comunisti, di fronte a questi temi, è l'organizzazione di una grande campagna unitaria, di confronto nazionale e di informazione di massa; abbiamo con noi l'esperienza storica, la volontà, la consapevolezza e la tenacia della stragrande maggioranza delle donne, della parte più sensibile e civile della società italiana.

La legge 194 non ha imposto la tragedia dell'aborto; ha consentito di combattere l'aborto clandestino e di portare le condizioni per una scelta che dell'aborto possa fare a meno.

Questa legge, ornamento, può essere rigiurata, ma oggi il nostro compito è difenderla.

Si è costituito nel mese di dicembre 1980 anche a Belluno, il Comitato per la difesa della legge 194 «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza», cui hanno aderito i partiti laici e progressisti (PCI, PSI, PSDI, PRI, FDP, MLS), le organizzazioni sindacali CGIL-UIL e l'UDI di Feltrina e di Belluno.

Per informazioni telefonate al n. 29027.

Con questo intervento, noi donne del Comitato intendiamo spiegare perché le donne hanno voluto e ottenuto questa legge, che cosa essa significa in positivo e quali sarebbero invece le conseguenze negative se passasse una o l'altra delle due leggi e i referendum «abrogativi» per i quali i cittadini andranno a votare il prossimo mese di maggio.

Attività comitato

per il Comitato Difesa L. 194 - Francesca Somavilla

Un bisogno di libertà ha rilevato fin dalle lotte di liberazione l'esigenza di cambiamento e di progresso di una società in fermento.

Le motivazioni più pesanti di un malessere via via sempre più sentito e scoperto finalmente insubordinatamente a secoli di oscurantismo legato al-

l'influsso che la cultura maschilista ha potuto esercitare impregnandosi in ruoli di subalterità ed imponendosi così pesanti condizionamenti da non lasciarsi via d'uscita. A ciò va aggiunto il ventennio del regime fascista, così buon allievo di questo processo di schiavitù e di espressione da riuscire a ridurci definitivamente ad un povero branco di pecore impaurite e sfidate in cui poteva sembrare spenta ogni capacità di ribellione.

Ma il fermento si è rivelato e la volontà di cambiare è stata sempre più chiara e pressante. Travolgente in questa volontà di cambiamento e di progresso è stata la presenza e l'avanzata delle donne che, ancorché silenziosa e pacifica, è riuscita a crescere, a farsi sentire e ad incidere in modo sempre più concreto e determinante.

E attraverso il loro movimento emancipatorio le donne hanno individuato che sulla subalterità sessuale è stata costruita la loro oppressione e che su di esse si sono esercitati finora tutti i meccanismi di controllo della società patriarcale.

È sulla base di questa scoperta che le donne hanno apertamente denunciato alla società i temi della sessualità, della procreazione, della libera determinazione della persona.

Hanno quindi affermato il loro diritto ad essere soggetti di sessualità senza subalterità e violenza, il diritto a scegliere liberamente la maternità rifiutando la procreazione come accidente casuale e come sola funzione che veniva loro riconosciuta ed imposta, affermando invece che dare la vita è momento troppo alto per essere affidato ad una scelta responsabile, vissuta profondamente e profondamente maturata, vissuta come un impegno che ci si assume rispetto alla vita stessa.

È su questo terreno che le donne si sono mosse quando hanno affrontato la piaga dell'aborto. Hanno voluto stanare l'aborto clandestino mettendo allo scoperto tutta la drammaticità e l'entità di questa piaga, hanno costretto la società ad assumersi le sue responsabilità non ritenendo giusto di dover essere esse soltanto, le vittime dell'irrimediabile rapporto sessualità-procreazione.

Dopo anni di lotta, di scontri, di delusioni le donne hanno accumulato un alto potenziale di sdegno e di collera nel misurare i meccanismi subdoli o palesi che il patriarcato e la Chiesa hanno messo in moto per rifiutare di confrontarsi con la realtà, per frantumare, snaturare, insensibilizzare questi valori e il loro obiettivo di liberazione.

Ma hanno anche avuto grossi riconoscimenti e hanno fatto importanti conquiste e fra esse la Legge 194 che, anche se imperfetta, ha come scopo la graduale eliminazione della piaga dell'aborto soprattutto per mezzo della contracccezione, della educazione sessuale, della informazione della contraccezione, della educazione sessuale, della informazione ed è strumento perché le donne possano crescere libere e prendere coscienza di sé.

Oggi questa legge subisce un attacco più aperto e sfrontato, oggi si vuole addirittura con ben due referendum occultare l'aborto e ricacciare le donne nella solitudine, nella colpa, nella sconfiggibilità, togliendo loro quei vitali diritti di libertà, parità, dignità, determinazione così faticosamente conquistati ma che non si vuole che possano essere da esse posseduti e fatti propri.

Ma sbaglia chi crede che le donne siano disposte a subire questo attacco e a rinunciare alle loro conquiste che sono tali anche per gli uomini, esse combatteranno ancora e vinceranno la loro battaglia sottile e facendo votare **NO** a tutti e due i referendum.

L'A.R.C.I. DI CAVARZANO organizzata per DOMENICA 8 MARZO ALLE ORE 15.00 PRESSO L'ASILO DI CAVARZANO in spettacoli teatrali per bambini «UN CASTELLO PER GIOCARRE»
Presentato dalla compagnia «GLI ALCUNI» di Treviso.

Risposta ad un'intervista dell'«Amico del Popolo»

Per il comitato di difesa della L. 194 - *Luigina Malvestro*

Nell'«Amico del Popolo» del 31 gennaio scorso e apparsa in prima pagina, con titolo su tre colonne, un'intervista col prof. L. Ardillo, primario del reparto ostetrico-ginecologico dell'Ospedale Civile di Belluno, sulla quale ci sentiamo obbligati ad esprimere la nostra opinione, in quanto tale intervista da credito ad almeno due delle argomentazioni più sfruttate dal cosiddetto «Movimento per la vita» e che sono, a nostro avviso, delle mistificazioni:

- 1) che la legge n. 194 del 19 maggio 1978 contribuirebbe ad aumentare il numero degli interventi abortivi;
- 2) che la legge 194 sarebbe troppo permissiva in quanto l'aborto potrebbe essere richiesto «a cura leggera, senza motivazioni valide» e solo perché quella sarebbe «la volontà della donna».

A proposito del primo punto l'«Amico del Popolo» cita a corollario dell'intervista, il numero degli aborti del '79 (115) e dell'80 (406), immanicando spregiudicatamente che in effetti il numero aumenta.



Ma prima erano gli aborti clandestini in provincia prima della legge? (Tra l'altro venivano praticati in condizioni assai difficili dalle cosiddette «mammane», oppure attraverso i vari centri di educazione demografica nel Veneto, in altre regioni d'Italia ed anche all'estero)? Nessuno può rispondere con una cifra precisa alla domanda sopra formulata, per l'ovvio motivo che è impossibile quantificare esattamente un fenomeno clandestino, ma gli aborti erano certamente un numero molto considerevole come sa chi, seguendo questo fenomeno senza mettersi dalla parte del censore, ha potuto constatare lo stillicidio continuo di affannose e spesso drammatiche ricerche del ginecologo o della clinica compiacenti da parte di ragazze di ogni ceto sociale e di ogni convinzione religiosa e anche di molte donne sposate e madri, evidentemente non in grado, almeno psicologicamente, di far fronte a una nuova maternità. Casuali, se gli aborti fossero davvero in aumento (cosa che nessuno può dimostrare), una grossa parte della responsabilità andrebbe attribuita all'inefficienza o inesistenza dei Consultori Pubblici che hanno istituzionalmente il compito di diffondere la conoscenza dei metodi anticoncezionali e di prevenire quindi l'aborto che tutti noi consideriamo come un intervento eccezionale e traumatico e di cui auspichiamo una progressiva diminuzione.

Quanto al secondo punto, pensiamo sia un po' incredibile che una donna affronti «a cune leggere» l'intervento abortivo il quale, sebbene sia diventato ultimamente meno cruento con la diffusione del metodo Karman, è per sempre un intervento delicato e condizionato da un alone di paura e vergogna; la «volontà» di una donna che decide di abortire è senz'altro una delle forme di volontà meno libere, se così si può dire: su di essa pesano molte «volontà» negative circostanti, a cominciare spesso da quella del partner, dall'ambiente familiare e di lavoro, per non parlare della mancata volontà politica di rendere la nostra società più vivibile per una donna che abbia dei figli.

La scelta del prof. Ardillo di fare obiezione di coscienza, viene ad un certo punto strettamente collegata con il suo desiderio di occuparsi più assiduamente della cura del cancro dell'utero e del centro oncologico; noi donne, tutte, non possiamo che rallegrarci che questi servizi importantissimi abbiano un ulteriore impulso nell'Ospedale Civile della nostra città, ma, ferma restando la libertà di coscienza di ognuno, noi non crediamo che un settore di ricerca e di intervento sanitario non possa escludere un altro, in quanto siamo convinte che la salute della donna è un fatto globale e quindi non attribuiamo diversa dignità ai servizi sanitari.

Per quanto riguarda il servizio di prevenzione delle malattie dell'utero (Pap-test per esempio), noi donne siamo state sempre in prima fila nel richiedere che il servizio di medicina sociale preventiva sia potenziato a tutti i livelli e dobbiamo lamentare che nemmeno in questo settore il Consultorio-fantasma di Belluno ha preso iniziative di intervento generalizzato, mentre sarebbe suo preciso compito, in base alla legge regionale istituita (n. 78 del 1979), far da filtro con indagini cliniche su tutto il territorio, anche per sollevare il carico dell'istituzione Ospedaliera.

Tuttavia, finché il fenomeno dell'aborto non sarà sconfitto grazie ad un'opera capillare di educazione demografica, chiediamo che le Istituzioni Sanitarie Pubbliche non trascurino questo settore di intervento e salvaguardino quindi la salute fisica e psichica della donna nella sua globalità.

Nell'ambito della programmazione culturale e ricreativa che l'amministrazione comunale di Ponte nelle Alpi intende realizzare tramite la biblioteca comunale, il mese di marzo prevede una serie di manifestazioni la cui denominazione centrale è «la donna e la vita» e complessa problematica intorno a tale tema.

Si intende così celebrare per la prima volta nel Comune la Giornata Internazionale della donna e la data ormai carica di significato storico dell'8 marzo.

In collaborazione con i gruppi culturali esistenti ed operanti già da tempo sul territorio in modo valido e costruttivo, sono previste in calendario numerose manifestazioni.

Al CENTRO SOCIALE di Ponte:

7 marzo: spettacolo musicale dedicato alla donna con Emanuela Magro - Alberto Amadio - Ugo Bellotti - Paolo De Toni - «Bretti della tradizione popolare e della nuova canzone» - 20.30 ingresso L. 2.000.

14 marzo: FILM Il matrimonio, per la regia di C. Luchaut.

21 marzo: FILM Donne in attesa, per la regia di E. Bergman.

28 marzo: FILM Un attimo una vita, per la regia di S. Fellus.

4 aprile: FILM Libertà amore mio, per la regia di M. Bologna (h. 21 ingresso L. 1.500).

Esposizione di «emulsioni» prodotti dagli alunni della Scuola Media di Ponte nelle Alpi sul tema della donna (dal 7 marzo al 4 aprile).

Debito «PER UNA MATERNITÀ LIBERA E CONSAPEVOLE: RUOLO DEL CONSULTORIO FAMILIARE» con l'intervento dell'assessore alla sanità del Comune di Ponte nelle Alpi e di un responsabile del Consultorio Familiare di Belluno.

Presso la SEDI MUNICIPALE del 15 marzo al 28 marzo.

Esposizione delle opere di Iris Bersand Zelenka Bernard Brunetta Conservatori Piers De Santa Zdenka Ostalovic Norma Saccardi inaugurazione: domenica 15 maggio ore 11 spemano: tutte le mattine dalle h. 10 alle 12 lunedì martedì mercoledì dalle h. 16 alle 18.

(segue da pag. 3)

Così la volontà di partecipazione è frustrata in partenza e non ci si pone il problema di coinvolgere la gente nella formulazione delle decisioni che la riguardano. Eppure questa volontà di partecipazione alla vita e alle scelte politiche ed economiche del comune esiste davvero: infatti a Ferrara esiste già un consiglio di frazione spontaneamente eletto a scheda segreta.

Questi aspetti sono stati messi in evidenza dall'intervento del tre gruppi di minoranza (PCI, PSI, PSDI) ed è stata sottolineata la necessità di allargare gli spazi e gli strumenti di democrazia a disposizione dei cittadini e di realizzare forme di costante permanenza fra istituzioni e popolazione; necessità che deve trovare nella costituzione dei consigli di frazione una prima e positiva risposta.

I gruppi della minoranza hanno quindi proposto di nominare un gruppo di lavoro per l'accorpamento delle frazioni in circoscrizioni e per redigere il regolamento di gestione previsto dall'articolo 4 della legge.

Ma evidentemente non tutti desiderano che i cittadini tramite i consigli di frazione esprimano la loro opinione riguardo alle decisioni che il comune deve prendere, contribuendo a migliorarle.

Infatti l'On. Orsini, capo gruppo della D.C., ha subito dichiarato la contrarietà del suo gruppo alla proposta di costituzione di questi organi democratici.

Le motivazioni avanzate dall'On. Orsini sono state di questo tipo: «questa forma di partecipazione non è adatta al nostro comune, se si hanno i consigli di frazione vuole dire che non si ha fiducia nei consiglieri comunali, così via».

Già queste frasi mostrano quanto il no della D.C. sia pregiudiziale e sostenuto non da argomentazioni coerenti e credibili, ma dalla non volontà politica di aprire nuovi spazi di partecipazione attiva dei cittadini, in un comune in cui la D.C. ha la maggioranza assoluta.

Il fondo, però, l'On. Orsini lo ha toccato dichiarando che «la democrazia non è assemblearismo».

Questa frase ha particolarmente colpito le nostre orecchie e ci siamo sforzati di ricordare dove e quando l'avevamo più sentita. Non è stato difficile: è la formula che la D.C. usa per impedire che la gente partecipi e decide: è il dito dietro al quale si nascondono coloro che, da Orsini a Biagioli, da Santoloni a Ravera, sono saldamente legati a un sistema di potere che vuole escludere, non l'assemblearismo, bensì la reale possibilità dei cittadini di partecipare e decidere sulla vita politica e amministrativa, la possibilità di fare di questo stato, a tutti i livelli, uno stato più democratico.

edilcoop
SOC. COOP. s. r. l.

- BRITANIA ORE E INFORNARE
- CESTELLI (ITALIA)
- LAVORI DI CURA E IRRADIAZIONE
- IMBALLICA
- ACCIUGHI E PIGNATURE
- BIVONDI MATERIALI PER L'EDILIZIA

Ind. OFFIC. e MAGAZZINO Tel. 051218
FORTE NEGRE AURI (BL) - Tel. PIAZZA - 22011 CAROLA

I compiti e l'organizzazione del PCI

Maurizio Fiorini

La relazione di Napolitano al Comitato Centrale di gennaio mi sembra, al momento, lo sforzo più riuscito per delineare l'organizzazione e la teoria stessa del partito in rapporto ai compiti originali di questa fase storica. Non si tratta, infatti, di disegnare in astratto una nuova figura,

una nuova identità, né di ripensare in astratto la forma-partito comunista, ma di cimentarsi qui e ora con i mutati assetti delle società capitalistiche avanzate e con il ruolo che il PCI è chiamato a svolgere all'interno del travaglio che investe il complesso della sinistra europea.

Ciò presuppone e significa che ogni residuo di vecchie concezioni del partito, chiese, totalitarismi, ritliche, deve essere superato (Napolitano) e che va sviluppato « con buona pace di coloro che piangono nostalgicamente il «bel tempo andato» - il mutamento da partito ideologico a partito laico (per usare un termine abusato) o, meglio, progressivario. Un partito, cioè, che trova la sua «ragione d'essere» negli obiettivi che persegue in situazioni determinate e non si preinde in possesso dei destini del mondo, in base a una filosofia della storia.

È su questa strada che «ci si presentano in questo momento problemi inediti di grande portata, legati alla scelta dell'«eurocomunismo», all'affermazione del nostro partito come parte integrante della sinistra europea e come forza da cui può venire un contributo determinante per evitare la crisi della Repubblica e della democrazia in Italia, per sbloccare la situazione politica e aprire una nuova prospettiva di governo» (Napolitano) ed è del tutto evidente che a questi problemi non si risponde con ritocchi organizzativi, ma solo in termini culturali complessivi.

Nella relazione di Napolitano questa consapevolezza c'è ed è sottolineata che si richiede uno sforzo paragonabile a quello dei momenti più ardui e significativi da noi vissuti e che è necessaria una stertata rispetto alla forza d'inerzia che springe il partito a proseguire nelle vecchie abitudini, nei vecchi schemi.

Tra questi ultimi, particolare oggetto di critica è il ritualismo delle riunioni, il loro verbalismo e la loro futilità, invitando a sostituire discussioni sterili e parolecchie con relazioni e interventi stringenti, che consentano confronti effettivi di giudizi, opinioni e proposte (Napolitano).

Contro i fiacchi utanziniani, al Comitato Centrale si è affermato che «dobbiamo affrontare meglio - in modo più esplicito, più organizzato nella vita del nostro partito - il momento del confronto, dell'eventuale dissenso, anche nel voto: per dirigere e orientare meglio, per attrezzare il partito alla nuova fase» (Ingrao). Questo può significare solo che c'è bisogno, nel partito, di cominciare a prendersi delle responsabilità, delle quali la prima, più piccola - e più «difficile» - è quella di usare le nostre intelligenze, di non accattare l'esistente come dato usa ruolo per tutti.

Troppo spesso, a tutti i livelli, si è giocato e si gioca a stena nell'ombra, troppo spesso ci si difende e ciò frena il dispiegarsi pieno di tutte le energie presenti nel partito, suonando così alla sua forza complessiva. Tuttavia non capiremo questi atteggiamenti se non analizziamo i processi di formazione degli apparati e di promozione dei quadri, per i quali requisito fondamentale sembra talora essere l'apertezza al «giusto mezzo» tra anonimato e coraggiosa presenza sulla scena.

Su alcuni di questi aspetti la relazione al Comitato Centrale si sofferma, invitando a «un giusto rapporto tra organismi esecutivi e organismi direttivi» e «tra apparati e organismi dirigenti», senza restringere all'interno degli apparati il processo di selezione e avanzamento di nuove forze dirigenti del partito.

Ora, questi discorsi, se radicalmente intesi, portano nella direzione di gruppi dirigenti che si formino non in base alle «leggi ferree» della cooptazione, ma invece secondo le proposte politiche che di volta in volta risulteranno adeguate e si affermeranno in democratiche decisioni. Sappio, comunque, va preso atto che si sono trascinati, nella valutazione dei quadri, una serie di requisiti - capacità di collegamenti di massa e di applicazione nel lavoro concreto, ma anche rigore culturale - che si sarebbero dovuti sempre far valere (Napolitano).

Anche qui non si discute in astratto e le cose vanno a situazione. Se il partito si trova ad operare in una situazione di complessità sociale - che i discorsi sui corporativismi talora ci impediscono di intendere chiaramente -, allora è ovvio che - pur evitando la rigida separazione tra codi di dirigenti specialisti e massa di possessori - si occorre «spartare decisamente su forma moderne di utilizzazione delle capacità intellettuali, di valorizzazione delle competenze, di specializzazione» (Napolitano).

Oggi bisogna «saper muovere in un «sistema di autonomia» come quello che caratterizza ormai l'assetto dello Stato e della società civile» (Napolitano) ed è questo dato che spinge a rivedere la nostra organizzazione. Certo, quel «molitismo» presente in alcune fasi della nostra storia è cosa del passato, ma oggi rievare questo non basta: o si trovano i modi e gli strumenti organizzativi per mettere a profitto i saperi, le capacità presenti nel partito, oppure questo rischia di diventare un grande «partito faticato», immangiabile; le varie competenze devono poter provare la validità delle loro ipotesi.

La relazione di Napolitano fornisce una prima positiva risposta a queste questioni, anche dove parla del centralismo democratico come di una «formula» e non di un «distintivo ideologico» e dove afferma che «avere queste «peculiarità» sono messe alla prova anche da cambiamenti verificatisi nella realtà italiana, tuttavia non appaiono sufficienti i motivi per cui il centralismo - perlopiù nella sua attuale «incarnazione» - è oggi in discussione.

Qui occorre essere estremamente chiari. Non si tratta, infatti, di rivendicare sterili libertà di dissenso - questa è l'immagine della questione data da certa cultura -; poiché nel partito il dibattito si svolge ormai da tempo in maniera tale da consentire la espressione delle opinioni più diverse e solo chi è interessato a demoralizzarsi può rifiutarsi di vedere. Il problema è un altro: come organizzare il partito in funzione del progetto di trasformazione governando. Allora, poiché un movimento politico può trasformare questa società così irriducibilmente complessa - a meno che non si voglia ridarre la complessità in modo autoritario - solo se ne conosce ogni disciplina, se è dentro ogni settore per governarlo e trasformarlo, proprio per questo è necessario, a mio avviso, un partito più articolato e decentrato. Il fatto è, insomma, che i vari settori richiedono tattiche di trasformazione differenziate, saperi particolari.

L'unità del partito sarà garantita, a questo punto, non in base a una certezza «visione del mondo», ma alla concretezza di un programma politico deciso in modo sul serio democratico, con il «coinvolgimento di una parte crescente del nostro organizzazioni e dei nostri militanti nel processo di formazione delle scelte politiche del partito» (Napolitano).

Il «balzo avanti nella vita democratica del partito» dovrà significare il discutere e il decidere sul da farsi in questa fase politica, ma potrebbe anche dissolversi in discussioni sulla necessità di discutere, e in tal caso risurremo al partito di partenza.

Sarà comunque determinante verificare le resistenze - consapevoli o «inconsapevoli» - che, ai più vari livelli, le direttive del Comitato Centrale potranno trovare. Su ciò è chiamata anche la nostra Federazione, dal direttivo federale alle sezioni.

Domani 6 marzo, alle ore 10, al bosco della castagna di Torri Formale marcia/manifestazione promossa dall'Amministrazione Comunale, dall'ANPI nell'anniversario dei tragici fatti del marzo 1954.

Partirà Renato Costantini Presidente della Provincia.

Sarà celebrata anche una messa in suffragio. Il coro misto di Tosti eseguirà canti della Resistenza.

Pubblica Assemblea
Domene 15 marzo alle ore 9
Palazzo Tomitano - Feltrino
Su: Crisi dell'Agricoltura
In montagna proposte
di interventi urgenti
a favore delle aziende
nell'ambito del piano
di zona agricolo
Parteciperanno:
Dott. Faoro Beniamino
Arias Tiberio
Vice Presidente dell'ESAV

Agricoltura in montagna, programmazione, leggi regionali

Sandro De Toffi

La parola programmazione è entrata nell'uso corrente della terminologia politica ed essa si accompagna alle proposte che partiti, sindacati, istituzioni, organizzazioni professionali fanno in materia economica. Il suo uso ricorrente, spesso non accompagnato da interventi reali e visibili, ha determinato in molti cittadini la convinzione che la programmazione sia in realtà una cosa impossibile, una strada impercorribile e impraticabile. Io ritengo invece che proprio le zone più deboli dal punto di vista economico, siano le più interessate a far sì che la spesa non segua la domanda spontanea ma venga orientata e finalizzata. Prendiamo ad esempio il settore agricolo. È un dato acquisito che per far fronte alle esigenze economiche del paese, per ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti con l'estero, per combattere l'inflazione sia necessario l'aumento della disponibilità delle risorse agricole nazionali. Non altrettanto consapevolezza c'è sul fatto che per raggiungere questo obiettivo, indispensabile è il pieno utilizzo delle risorse umane, territoriali ed economiche delle zone montane.

L'agricoltura di pianura ha raggiunto livelli di produttività altissimi; essi sono il frutto della notevole professionalità dei coltivatori, dei nuovi ritrovati tecnici e chimici, che permettono uno sfruttamento intenso dei terreni, i limiti massimi sono però praticamente raggiunti poiché sarebbe estremamente pericoloso per la conservazione della fertilità del suolo e per un giusto equilibrio ecologico l'ulteriore forzatura delle produzioni; chiaro quindi che l'aumento delle risorse alimentari va ricercato al di fuori delle zone tradizionali forti dal punto di vista produttivo.

Il problema dunque è di porre nel concreto le premesse per lo sviluppo dell'agricoltura in montagna il quale si dovrà coordinare sui seguenti elementi: certezza e congruità del reddito; investimento reale di risorse finanziarie, intellettuali e tecniche; organizzazione della domanda; creazione in una professionalità adeguata ad un'agricoltura moderna ed efficiente.

Questi obiettivi si possono ottenere soltanto attraverso una programmazione che partendo dai piani di settore, indichi le quantità produttive da realizzare nelle singole aree, e la finalizzazione degli investimenti pubblici al conseguimento degli obiettivi stabiliti.

Il coltivatore della montagna è particolarmente interessato alla programmazione poiché è simile sono le alternative culturali e quindi maggiore è la sua esposizione alle crisi dei settori agricoli.

Ad esempio: se c'è la crisi lattico-casearia, nelle zone dove è possibile un'alternativa colturale, il coltivatore elimina le vacche da latte e fa l'ingresso, producendo granella anziché mais cereo o erba medica, oppure può eliminare la stalla e coltivare biotele; ci sono in sostanza varie

possibilità di difesa, mentre nelle zone dove queste possibilità non esistono l'alternativa alla crisi è quella dell'abbandono totale dell'agricoltura.

Stipulare la quantità di bovini da latte da allevare nell'ambito nazionale e regionale e di questa assegnarne una quota alle zone montane e dirottare le risorse economiche necessarie al suo sostengo non è più un fatto teorico ed astratto, ma una esigenza reale e concreta, poiché diversamente, le zone e le aziende forti, si periranno sempre di più in termini concorrenziali con quelle deboli e gli stessi finanziamenti previsti dalle varie leggi, pur con i correttivi a favore delle zone montane, verranno utilizzati dove un'agricoltura più dinamica determina una maggiore domanda. Sollecitare quindi la Regione perché predisponga rapidamente i piani di settore e l'ESAV perché delimiti tutte le aree dove realizzare piani di zona agricola e acceleri la elaborazione del piano di zona agricolo delle comunità dell'Alpago, del Bellunese e del Feltrino diventa una delle questioni centrali.

Ovviamente non possiamo aspettare che si compiano tutti gli atti programmati per intervenire poiché esistono delle leggi sulle quali è indispensabile operare. Come è risaputo, il Consiglio Regionale ha approvato la legge generale sull'agricoltura meglio conosciuta come legge 88. Una legge, che per la volontà centralizzatrice della Giusta Regionale, (la quale pur affermando a parole la volontà di decentrare, o nei fatti accentra nel suo ambito tutti gli atti, compresi quelli amministrativi), sarà di difficile applicazione, e che dovrà essere profondamente modificata, ma che attualmente resta comunque l'unico punto di riferimento.

Mi limiterò ad evidenziare alcuni articoli della legge non perché il complesso della stessa non interessi direttamente o indirettamente l'agricoltura in montagna, ma perché li ritengo trainanti di tutto un processo di sviluppo.

Ricerca e sperimentazione: 2.400 milioni per il triennio 80/81/82, di cui 400 milioni sono previsti per il 1980 (20% della spesa è finalizzato per l'agricoltura di montagna).

Assistenza tecnica: 3.000 milioni, di cui 1.000 per il 1980;

Informazione su andamento mercato, sperimentazione nuove tecniche, trasformazione e conservazione confezionamento prodotti, tipizzazione produzioni pregiate: 600 milioni (contributo), di cui 300 milioni per il 1980.

Approvvigionamento idrico (acquedotti), elettrificazione rurale, costruzioni e riattamento strade rurali: 5.500 milioni, di cui 1.500 milioni per il 1980.

Miglioramento e ammodernamento strutture fondarie: 4.000 milioni, di cui 1.000 milioni per il 1980.

Raccolta foraggi in terreni non utilizzati per almeno due anni in zone collinari e montane, recupero e bonifica dei terreni abbandonati utilizzare per allevamenti di riproduzione, alpeggio: 1.300 milioni, di cui 500 per il 1980.

Miglioramento genotipo patrimonio zootecnico: 5.350 milioni, di cui 1.400 per il 1980.

Acquisto bestiame da allevamento e riproduzione, attrezzature zootecniche: 1272 milioni, di cui 72 per il 1980.

Acquisto bestiame da ingrasso: 4.000 milioni, di cui 2000 per il 1981.

Per vitelli scioltozzati conferiti per centri di razionamento cooperativi: 300 milioni, di cui 100 per il 1980.

Lotta all'infertilità bovina e mortalità neonatale: 5.694 milioni, di cui 1.898 per il 1980.

Lom e profilassi mastite bovina 440 milioni di cui 300 per il 1980.

Realizzazione infrastrutture: approvvigionamento idrico, linee telefoniche, viabilità (su indicazioni dei Piani di Sviluppo delle Comunità Montane): 13.947 milioni di cui 4.649 per il 1980.

Sviluppo iniziative agrituristiche: 2.000 milioni, di cui 1.000 per il 1980.

Prestiti agevolati per lo sviluppo e l'adeguamento della meccanizzazione agricola: 4.000 milioni, di cui 2.000 per il 1981.

Questa ricca elencazione di cifre va posta in relazione alla esigenza di stimolare la domanda su tutti i comparti di spesa della legge, anche su quelli dove la richiesta è limitata o pressoché nulla.

Se possiamo merite ad esempio, all'assistenza tecnica che è fondamentale per un'agricoltura moderna ed alta differenza abissale che c'è tra la domanda nelle zone forti e quella nelle aree montane, comprendiamo subito l'esigenza di superare i limiti attuali.

Ma il discorso va allargato alla ricerca e alle sperimentazioni, poiché anche nell'ambito delle facoltà universitarie la problematica dello sviluppo dell'agricoltura montana in relazione alla ricerca agronomica e tecnologica è praticamente assente, poiché in questi ambiti si è prodotto per l'agricoltura forte, essendo così la colpa sempre più robusta e l'osso sempre più fragile.

Per concludere direi che lo spazio per operare è notevole, dobbiamo far sì che nell'ambito delle nostre strutture di partito si comincino a predisporre proposte e che nelle istituzioni partendo dai prossimi bilanci comunali nei quali si ritiene debba essere destinato il 10% della spesa per l'agricoltura si predispongano progetti dettagliati concreti e adatti all'agricoltura montana, consapevoli che così facendo non si difendono soltanto la montagna e gli interessi e gli interessi dei suoi abitanti, ma quelli dell'intera collettività e dello stato.



Ordine del giorno sul problema della Ducati, presentato dal gruppo comunista al consiglio provinciale del 2 marzo 1981

Il Consiglio Provinciale di Belluno esprime la più viva preoccupazione per lo stato di crisi in cui versa la Ducati di Longorone, una delle più importanti aziende della provincia, e che colpisce centinaia di lavoratori, in maggioranza donne, attraverso la causa integrazione decisa dalla direzione Zanussi e la mancanza di prospettive certe per l'occupazione con tutto ciò che comporta per la vita sociale ed economica della zona.

Il Consiglio Provinciale di Belluno dichiara la più completa e totale solidarietà ai lavoratori, al fine di impedire con tutto che l'attuale stato di crisi si traduca in una cessazione dell'attività produttiva del comparto componentistico con

consequente drastico ridimensionamento dell'attività e degli indirizzi alla Ducati Elettronica, ma d'impulsi altri che esso rappresenti il fatto emblematico dell'irrimediabile crisi alla liquidazione dell'intero settore nel nostro paese.

La scelta del Consiglio Provinciale di essere partecipe nel sostenere la lotta è difesa del posto di lavoro, posto al centro la necessità di riqualificare il settore industriale, di migliorare nella qualità i prodotti elettronici, di agire, assieme alle forze politiche ed istituzionali - ciascuno nelle proprie competenze - affinché il piano nazionale dell'elettronica, approvato nei primi mesi dell'80 e che prevede la costituzione di un consorzio tra le imprese del settore della componentistica, al fine della loro riorganizzazione, fondata su una ricerca di base che senta il recupero del ritardo tecnologico, abbia concreta attuazione quale comparto strategico del Paese.

Il Consiglio Provinciale nel confermare la propria solidarietà attiva nei confronti dei lavoratori della azienda si impegna a promuovere le seguenti iniziative:

- incontro con i parlamentari e le organizzazioni sindacali
- intervento presso il ministero dell'Industria e del lavoro per sollecitare l'avvio del piano nazionale dell'elettronica
- rapporto con il Comune di Longorone, la regione Veneto (fino ad ora scandalosamente assente) il comune e la provincia di Biadene e la regione Emilia-Romagna
- esperte tutte le strade, assieme alle forze politiche ed istituzionali, per garantire il posto di lavoro alle maestranze della Ducati Elettronica.

È stato stampato a cura della Federazione Giovanile Comunisti Italiana di
Libro Bianco sul terrorismo.
È possibile trovarlo presso le sezioni e la Federazione. Costa 1.500 lire.

In pretura gli occupanti del Cademai Hôtel di Cortina

Il 2 dicembre '79 alcuni lavoratori di Cortina, saputo che il Salas Cademai Hôtel, chiuso da ormai dieci anni era soggetto a definitivo contratto d'acquisto da parte dell'Amministrazione comunale, trovandosi sfrattati, in condizioni cioè di «stato di necessità», decisero di sistemarsi in detta struttura.

L'occupazione che continua nel più civile

metodo democratico (gli alloggiati pagano regolarmente le bollette della luce ecc. ed hanno costituito un deposito pari alla somma dell'affitto e quote canoni) ebbe ed ha il consenso da parte di alcune persone le quali ritengono non solo che l'occupazione sia stata l'unica soluzione per gli sfrattati, ma che il movimento creato sia utile per proporre delle soluzioni al problema casa di Cortina.

Il Comune ha intanto acquistato il novantaquattro per cento del pacchetto azionario dell'immobile lasciando il 6% in mano ad un privato. L'Amministrazione del complesso praticamente oggi non esiste in quanto il Comune ha delegato l'Avv. Mazzari a trattare con il Socio di minoranza e ad esaminare la posizione patrimoniale, cose che la gente si fanno prima di qualsiasi acquisto.

L'Amministrazione asserisce che Cademai ha rifiutato nel contempo di presentare denuncia nei confronti di alcuni occupanti e di sostenitori dell'occupazione, tanto che il 12 febbraio scorso sono stati chiamati in veste d'imputati nella sala delle udienze della Pretura di Cortina: Paolo Rossaro, Stefano Zardini Lacadelli, Giuseppe Dal Pont, Bianchi Bruno, Gianni Lerci, Vincenzo Capozzi, Lorena e Michela Pellegrino e Germano Zardini, per rispondere all'art. 633 del C.P. che recita: «chiunque invade arbitrariamente terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o di trarne altrimenti profitto, è punito, a querela della parte offesa con ...» e all'art. 110 del C.P.: «Quando più persone concorrono nel medesimo reato, ciascuna di esse soggiace alla pena per questo stabilita, salvo le disposizioni degli art. seguenti (45 c.p.p.)».

In apertura d'udienza l'accusa si è riservata di costituirsi parte civile ed ha affermato che inizialmente il Cademai Salas Hotel era stato destinato a Casa di cura e successivamente avrebbe dovuto essere adibito a casa di riposo e di sussidio al Codivita Puzi.

Il Giudice, Dr. Aniello Lamonica ha chiesto al Sindaco se esista la possibilità da parte dell'Amministrazione Comunale di alloggiare diversamente gli occupanti. Il Sindaco ha risposto negativamente affermando che se vi fosse una qualsiasi possibilità tale eventualità sarebbe impiegata in tal senso.

A questo punto per l'assenza di un teste e di due imputati il Giudice ha aggiornato l'udienza all'11 giugno p.v. richiamando alla composizione gli avvocati e sottolineando l'importanza sociale dell'udienza.

È in vendita presso la Federazione, le sezioni, la libreria Mezzaratta di Belluno e la libreria Piotta di Feltre il 1° quaderno de «Il Nuovo Domani»: 1921-1981 - 60P DELLA FONDAZIONE DEL PCI - NOTE PER UNA STORIA DEL PCI E DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO IN PROVINCIA DI BELLUNO

- Sommario:
- I comunisti bellunesi del 1921 al 1926 di Ferruccio Vendramini
 - Dalle leggi eccezionali alla caduta del fascismo (in Italia e all'estero) di Peppino Zaigrando
 - Il PCI a Belluno negli anni della guerra di liberazione di Giuseppe Gioldi
 - Il partito di tipo nuovo. Dalla liberazione al V Congresso della Federazione (1956) di E. Dal Pont e P. Zaigrando
 - Il partito e le lotte di massa di Tina Merlo
 - La Federazione giovanile comunista bellunese di Francesco Rasera

Antonelli di Cortina. «Contratto di lavoro? Jawohl!»

Enzo Barnabè

Una delle piccole glorie di Cortina è l'Istituto ANTONELLI, liceo privato frequentato dai rampolli di un'aristocrazia della finanza che trova molto chic far trascorrere ad inguiti adolescenti dazwischen un anno scolastico in un lussuoso posto

tra i compli di set della oscura aspezziana. Il costo è elevato: 8-10 milioni l'anno, ma il prestigio di Cortina, evidentemente, mi bene la spesa.

Si penserà che questa pioggia di denari che irrora abbondantemente il proprietario-preside, finisca per aspergere un po' anche i dipendenti. Neanche per sogno. Quando alcuni coraggiosi fecero conoscere al sindacato scuola le condizioni normative e retributive dei lavoratori dell'Antonelli, si sentì a credere: lo stipendio medio non superava le 400 mila lire mensili. La situazione poteva essere riassunta da un'frase che sembra echeggiare tra i corridoi dell'istituto: «Contratto di lavoro? Verboten!».

Il segretario è stato detto. Riunioni clandestine tra «sindacalisti venuti da Belluno» e i lavoratori, il caso del compagno che ha preso costoro il sindacato. Stesura di una piattaforma rivendicativa. Assemblata in orario di lavoro con un responsabile nazionale del settore. Pulizia del basone e della carota da parte del proprietario. Competenza dei lavoratori. Presentazione della piattaforma aziendale e rifiuto del padrone a trattare. Decisione di indire una sciopero.

Sorpresa: il proprietario - come con i braccianti dell'Ottocento - fu venire dei craxisti da fuori provincia.

Tensione. Solidarietà di centinaia di lavoratori e delegati della scuola di stato con quelli che sono ormai diventati i «compagni dell'Antonelli». Il Gazzettino fa il suo mestiere: si fa portavoce delle opinioni dell'azienda e parla di «alcuni insegnanti in sciopero». Lo sciopero è invece totale. È proprio la competenza e la decisione dei lavoratori che sfiancano la proprietà, costringe ad aprire la trattativa.

La piattaforma sindacale non è una sommatoria di richieste più o meno corporative, ma è ispirata alla logica della corretta gestione del personale, alla luce della funzionalità dell'istituto. La piattaforma, dunque, non è rivendibile né possono passare manovre dilatorie. Dopo una serie di incontri delittuosi, la controparte cede alla maggioranza delle richieste.

Viene firmato un ottimo contratto aziendale, rinvio dato come non acquistato alla contrattazione nazionale che si riaprirà nei prossimi mesi.

Due riflessioni a caldo. Oltre che la competenza dei lavoratori, è stata pagata la totale identità di vedute e la collaborazione tra i sindacati confederali. Cortina è la punta dell'iceberg rappresentato da quella realtà veneto-friulana che sono molte scuole private (nel Sud esistono addirittura lavoratori non pagati per nulla): bisogna, come forze politiche e sindacali, porsi il problema di portare una ventata di democrazia anche in questo settore.

IL NUOVO DOMANI

COMITATO DI REDAZIONE

Enzo Barnabè, Maurizio Pissardi, Matteo Fiori, Luigi Malvestro, Giancarlo Navarra, Francesco Rasera, Renato Zanvion.

Direttore responsabile Ferruccio Vendramini.
Aut. Trib. di Belluno n. 80 15-12-1968.

Stampa Castaldi - Feltrè (BL)

Specie in abbonamento postale
Gruppo III - Pubblicità inferiore al 70%.

Libreria
Moderna

wPilotto
*dove si incontra il libro

Feltre
via Tezze 12
telefono 0439 2454